

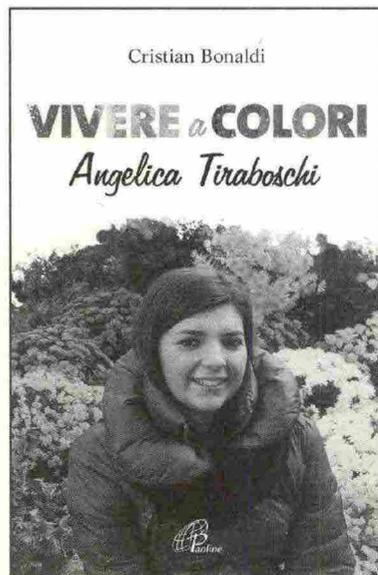
SCHEDE

Cristian Bonaldi
Vivere a Colori. Angelica Tiraboschi
Edizioni Paoline - 2018
Pagg. 224 - € 15,00

Angelica Tiraboschi, giovane bergamasca morta nel 2015 a diciannove anni per un tumore, è stata una ragazza apparentemente simile a tante altre. Forte personalità, sorriso accattivante, voglia di vivere, pregava ogni giorno ma non era «pesante». Condivideva la sua Fede con tanti altri giovani appartenenti al movimento del *Rinnovamento nello Spirito Santo* e che, per fare soltanto due esempi, dopo la sua morte hanno pensato di rispecchiare la personalità promuovendo un torneo notturno di pallavolo in memoria e di incidere canzoni ispirate all'amica per farne un *Cd*. Angelica partecipava comunque ogni giorno alla Santa Messa, recitava il Rosario quotidianamente e si confessava spesso, considerando questi tre punti fermi della sua vita, altrettanti strumenti per incontrare Dio nell'ordinario.

A scuola, in particolare alle superiori (si è diplomata al liceo delle scienze umane), era considerata un esempio da seguire, coinvolgeva i suoi compagni in profonde riflessioni spirituali, e conquistava i cuori anche di chi era scettico.

La biografia di Angelica è al tempo stesso semplice ed esemplare. Dopo la maturità scopre la malattia mentre sta facendo l'animatrice in parrocchia. Un ragazzo vedendola le corre incontro e, per simpatia, decide di abbracciarla.



Ma quell'abbraccio le causa una fitta di dolore al seno. Fa dei controlli ed emerge la presenza di un tumore che inizialmente sembra curabile ma che poi si rivelerà in tutta la sua aggressività, rimanifestandosi per ben tre volte in pochi mesi.

Il progetto di Angelica era quello di andare all'università ma, prima, pensò di prendersi del tempo e farsi curare al meglio. Voleva vivere, aveva progetti, sogni.

Combate per 14 mesi con la malattia fino a quando il male non ha raggiunto il cervello. Pochi giorni di agonia e poi la morte avvenuta il 29 agosto 2015, che accetta con luminosa rassegnazione. Alla famiglia accorsa all'ospedale dopo il suo repentino peggioramento, il suo corpo è apparso con le braccia spalancate e i palmi rivolti verso l'alto e un sorriso sul volto, come ad accogliere la volontà di Dio.

Il progetto di un libro sulla sua vita è nato subito dopo la morte, perché molti amici e conoscenti, affascinati dalla sua vicenda, desideravano conoscerne la storia e, soprattutto, la personalità e le ragioni che le hanno consentito di vivere così allegra e morire senza paura.

Il volume ha una *Prefazione* di don Marco D'Agostino, Rettore del Seminario di Cremona, e una *Postfazione* di Salvatore Martinez, Presidente Nazionale del *Rinnovamento nello Spirito Santo*, e raccoglie le testimonianze e i ricordi di chi ha conosciuto personalmente Angelica e ne ha potuto constatare lo splendido carattere e il suo abbandono incondizionato alla volontà di Dio.

Nata a Treviglio, in provincia di Bergamo, il 22 novembre 1995, morendo ad appena diciannove anni, dopo mesi di lotta contro un cancro devastante, Angelica ha saputo vivere la sua malattia con una fede cristiana salda e profonda, capace di irradiare serenità e pace intorno a sé, aiutando e confortando quanti l'avvicinano. Aveva molti progetti per il suo futuro ma, una volta suonata la sua ora, ha accolto il dolore e la malattia come un dono, diventando lei stessa immagine della bellezza di Dio. Senza per questo perdere nemmeno per un momento la sua grande voglia di vivere, tanto che ripete spesso ai suoi coetanei: «è troppo breve il tempo che abbiamo e non vale la pena sprecarlo in cose tristi e inutili. Ogni vita è importante non per quanto dura, ma per l'intensità del suo passaggio».

L'autore di *Vivere a colori*, Cristian Bonaldi, collabora al settimanale *Il mio papa* e, finora, ha scritto molti articoli e pubblicazioni di teologia e storia locale. Ha conosciuto Angelica in quanto originario di Zorzone (Bergamo), il paese dove vivono i non-

ni della ragazza e in cui ha trascorso sempre le sue vacanze. Fin dall'introduzione risponde a chi volesse obiettare sul paradosso di una malattia, come quella patita da Angelica, vissuta come un «dono»: «Sembrirebbe un contro-senso pazzesco, quasi una bestemmia, chiamare la malattia un dono. Eppure, quando avremo la visione chiara di tutte le peripezie che [Angelica] ha vissuto, forse riusciremo a cogliere la verità di questa affermazione».

È una lettura quindi da proporre innanzitutto ai giovani Millennials, facendogli vedere, toccare con mano ed ascoltare la storia vera e palpante di una ragazza che ha capito come la vita sia veramente un dono e per questo vale la pena viverla fino in fondo. Tingendola come ha fatto lei di mille colori. Se è una giovane a dirlo ad altri giovani, forse si può riuscire a toccare i loro cuori spesso induriti...

Leggiamo soltanto due passaggi tra i tanti scritti sapienziali che ci ha lasciato: «Stiamo attenti, noi che stiamo vivendo, non buttiamo via il nostro tempo. Viviamo intensamente facendo il bene e dando felicità e amore agli altri»; «Ricordati padre che ogni persona piccola e grande che passa nella nostra vita è unica: lascia sempre un po' di me, prende sempre un po' di noi. A chi ha incrociato il mio cammino e a chi non l'ha potuto fare... grazie di cuore!».

GIUSEPPE BRIENZA

Carlo Galli
Sovranità
Il Mulino - 2019
Pagg. 154 - € 12,00

Uno degli effetti (meritori) dell'esplosione dei partiti sovran-populidealistari è di aver tolto dal cono d'ombra creato nella seconda metà del novecento il concetto di sovranità.

A parlare del quale si era stigmatizzati spesso come reazionari, sciovinisti e, in una logica tutta contemporanea, fascisti. Che la sovranità nazionale fosse stata la bandiera di Mazzini e Garibaldi, dei patrioti polacchi ed irlandesi, dei coloni americani e, anche se meno enfatizzata, di tanti partiti comunisti (da quello cinese a quello vietnamita), non valeva, a questa *legittima aspirazione/concetto*, di essere sottratto all'anatema dell'oblio, al doversi rassegnare a un posticino nell'archivio della Storia.

È quindi assai interessante questo saggio di Carlo Galli che ripercorrendo la storia dell'idea di sovranità e le concezioni della stessa colloca «le cose a posto» nelle prime cento e più pagine, per poi formulare le conclusioni negli ultimi due capitoli («oggi» e «conclusioni»).

Non è il caso di ricordare al lettore

il percorso che fa Galli nella prima parte, sintetica ed esauriente.

Importante è rammentare comunque alcuni connotati fondamentali della sovranità, sottolineati dall'autore. Questa, nata con Bodin nell'intento di neutralizzare i conflitti di religione (avente funzione cioè di decisione-neutralizzazione del conflitto), fu pervertita nel fine dai totalitarismi del novecento: «Le tre differenti esperienze totalitarie - ma il concetto di totalitarismo va utilizzato solo strumentalmente - sono un caso estremo di sovranità, non orientata alla neutralizzazione ma al potenziamento dall'alto della politicità, a una paradossale politicizzazione passiva»; quanto «alla caccia al nemico interno e a una incessante mobilitazione ideologica che nasconde e in parte sostituisce la materialità dialettica della società, i suoi rapporti economici; assente o subalterna la forma giuridica»; tale estremizzazione è stata superata dalla sconfitta dei totalitarismi (nel 1945 e nel 1989).

Altro punto - dall'autore posto ripetutamente in rilievo - è che «il ciclo sovranità-rivoluzione è l'asse della politica moderna. Sovranità e conflitto vanno insieme: e infatti i nemici (ad esempio neo-liberisti) della sovranità avversano parimenti anche il conflitto, e affermano che togliendo quella si elimina anche questo». In effetti è il contrario: se non vi fossero conflitti, se gli uomini fossero angeli, di sovrani (e anche di governi) non se ne avrebbe bisogno.

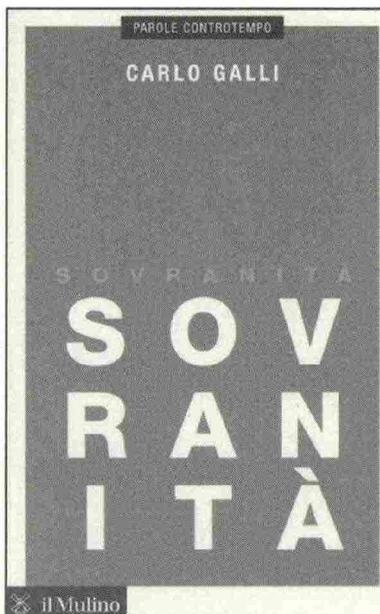
Resta il fatto che (dalla lotta e) dall'ostilità come presupposto del politico (Freud) non si può prescindere: «quello che non si può fare è negarlo, ignorarlo; la sovranità è il farsi carico del fatto che all'origine della normalità c'è l'incompletezza dell'esistere associato, che la prevedibilità della vita

si apre alla imprevedibilità, ovvero che alla moderna insicurezza esistenziale la sovranità può rispondere solo con una precaria assicurazione, con una contingente stabilità». Al sovrano, inoltre, compete non soltanto (e non tanto) dare delle norme, ma, ancor di più, decisioni per applicare quelle o anche per derogarle nello stato di eccezione (Schmitt). Come scriveva Hauriou, l'istituzione politica non è statica, ma dinamica: è un *agmen*, un esercito in marcia. Il comando - e la sovranità, che ne è l'espressione massima - serve a conservarne l'esistenza nei diversi frangenti: da ciò la necessità di mutare l'ordine a seconda del variare delle situazioni concrete.

La sovranità, inoltre, è realismo, non «ipertrofia» dell'Io (o del «noi») «Sovranità per un corpo politico è la capacità di stabilire come stare nel mondo e nella storia, come organizzare l'interdipendenza fra più soggetti politici: una capacità che può anche essere perduta e allora si hanno popoli, o soggetti, privi di sovranità».

Pertanto alla domanda di sovranità contemporanea occorre dare risposte non elusive e neanche demonizzatrici (come quelle delle élites declinanti); nelle concezioni delle quali, sintetizzate da Galli: «Il funzionamento della politica interna è la governance, cioè la mediazione, fin che si può; ma quando ci sono ostacoli ... allora interviene la decisione politica, il prevalere dell'eccezione sulla norma, del diritto del più forte sull'eguaglianza, della sicurezza sulla libertà, della gestione, della paura sulla partecipazione. La politicità implicita nel sistema torna a farsi esplicita». La governance è insomma politica dissimulata, che non ha il coraggio di qualificarsi tale, ma non rinuncia ai mezzi propri: forza ed astuzia. In effetti una sovranità *mistificata*.

Sostiene Galli: «Il problema, semmai, è decifrare quanto la richiesta di sovranità che nasce nelle società occidentali sia funzione del dominio già esistente, che cambia forma e legittimazione per mantenere la propria valenza oppressiva». Anche qui risulta ineludibile un altro «presupposto del politico»: quello del comando/obbedienza. E la necessità che a fronte dell'obbedienza, sia assicurata la protezione. Per cui è necessario considerare «quanto al contrario quella richiesta sia uno sforzo di risolvere in direzione emancipativa le contraddizioni dell'oggi. Rispondere a questa domanda significa comprendere il cosiddetto "sovranismo", e criticarlo senza esorcizzarlo, demonizzarlo o esaltarlo». Per gran parte dei cittadini europei la richiesta di sovranità politica «è la ribellione all'idea che ci si debba sottomettere a un'autorità tra-



scendente; è il ritorno alla funzione protettiva, la prima prestazione della sovranità ... è insomma sintomo di una sofferenza economica e psicologica, di un'autodifesa della società davanti all'eccesso di movimento, di mobilità, di instabilità». La stessa domanda di sovranità (di oggi) non ha finalità imperialiste e/o iperpolitiche «ha più il segno della tutela delle esistenze singole e familiari, dei piani di vita individuali, che non della ipertrofia del "politico", della volontà di potenza nazionalistica. Ciò che si chiede è più uno Stato protettore che uno Stato guerriero». L'autore conclude: «La tesi di questo libro è che la sovranità è una tematica ineludibile, e che - se l'Italia non vuole sperimentare la "non-sovranità in un solo Paese" - va trattata seriamente, in chiave storica e politica, e non con anatemi». Anche se spesso tale richiesta di sovranità è superficiale, carente di capacità progettuale e di direzione incerta (e a tratti confusa) «se le richieste di sovranità sono anch'esse in una "situazione intermedia", tuttavia attraverso di esse si intravede la possibilità, per quanto remota, di riaprire la storia». Chi oggi teme la democrazia «illiberale» dovrebbe chiedersi quanto sia il «tasso di democraticità» del «neoliberismo» o di altre «ideologie» post-moderne che della sovranità pretendono (e credono) di fare a meno.

Per cui «un tempo il pensiero non conformista doveva criticare la sovranità e la sua pretesa di autosufficienza, la sua intrinseca alienazione, la violenza implicita nelle sue istituzioni. Oggi, davanti ad altra violenza, ad altra alienazione, ad altra pretesa di autosufficienza deve vedere nelle pur contraddittorie richieste di sovranità il sintomo dell'esigenza di ritrovare un approccio integrale, ed emancipativo, alla politica».

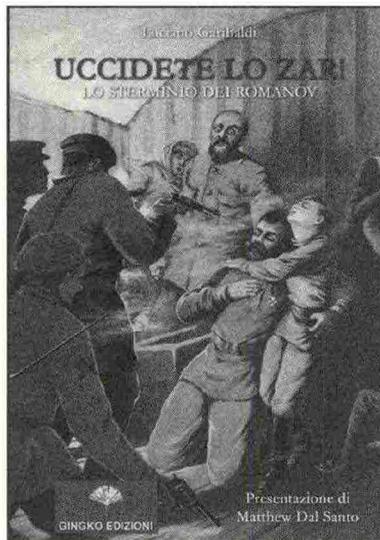
Un saggio, in definitiva, la cui lettura è la migliore difesa contro gli idola dei mass-media pronti al (non-) pensiero unico.

TEODORO KLITSCHKE DE LA GRANGE

Luciano Garibaldi
Uccidete lo Zar!
Lo sterminio dei Romanov
 Gingko Edizioni - 2018
 Pagg. 100 - € 14,00

Il 17 luglio 1918 lo zar Nicola II Romanov e i suoi famigliari furono barbaramente uccisi per espressa volontà di Lenin. Neanche la servitù fu risparmiata. I membri della famiglia imperiale furono prima feriti con colpi di pistola alla nuca e poi finiti con la baionetta.

La pubblicistica sulla rivoluzione d'ottobre del 1917 nonché sul bolscevismo ed il menscevismo è a tutt'oggi



sterminata. Tuttavia la vicenda dell'eccidio dei Romanov è stata piuttosto trascurata dalla storiografia fino a pochi mesi fa.

Uno dei più grandi storici del Novecento, Luciano Garibaldi, già autore di libri di successo quali: *La pista inglese* su chi uccise veramente Benito Mussolini, *L'altro Italiano* sul grande patriota Edgardo Sogno, prima osannato dalla sinistra italiana e poi perseguitato dalla magistratura per le sue idee anticomuniste, recentemente ha scritto un bel saggio sull'argomento, intitolato: *Uccidete lo Zar! Lo sterminio dei Romanov*, pubblicato dalla casa editrice scaligera Gingko Edizioni.

Il libro, oltre ad avere uno stile impeccabile, è arricchito dalla presentazione dello studioso Matthew Dal Santo già docente universitario in Australia, Inghilterra e Danimarca. Garibaldi, con il suo stile di scrittura tipico del

giornalista d'inchiesta, ricostruisce alla perfezione sia gli ultimi giorni della famiglia Romanov sia la situazione politica che imperava in quel periodo in Russia.

Racconta, altresì, i più minuziosi dettagli del *modus operandi* degli assassini nonché del fallito tentativo di salvare la famiglia Romanov da parte dell'*M16* (l'*intelligence* inglese, N.d.A.) ordinato dal sovrano britannico, cugino dello zar.

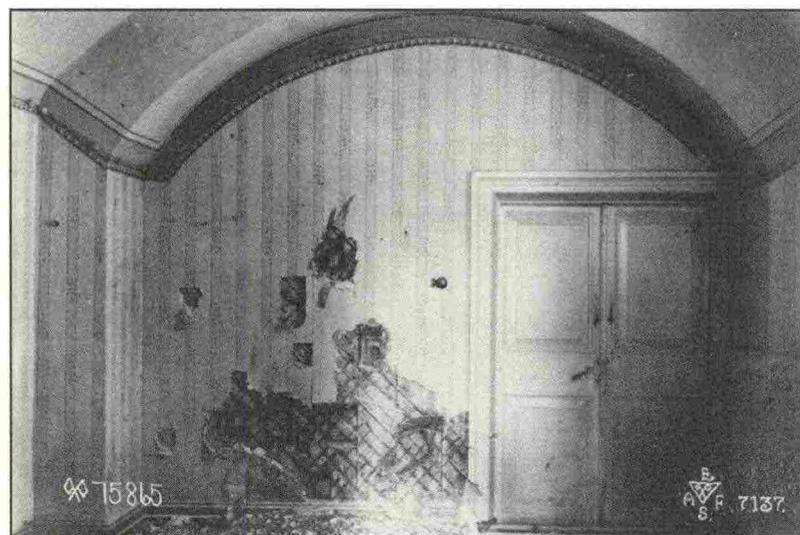
L'imperatore russo ha, molto probabilmente, firmato la sua condanna a morte per due ragioni. La prima risale al 1914 quando, durante la grande guerra, si schierò con i Paesi aderenti alla Triplice Intesa (Gran Bretagna, Francia ed Italia, N.d.A.) coinvolgendo il suo popolo in un conflitto poco sentito.

La seconda invece si colloca verso la fine del gennaio 1917, quando scoppiarono massicci scioperi della classe operaia nella città di Pietrogrado, che paralizzarono l'attività industriale. Di fronte alla rivolta operaia subì l'iniziativa bolscevica senza reagire con decisione.

Nicola II, ormai sotto pressione da molto tempo, decise di abdicare. A causa di gravi motivi di salute che affliggevano il suo primogenito Alessio fu costretto ad abdicare in favore del fratello che però declinò. I bolscevichi gli impedivano di lasciare la sua residenza a Zarskoje Selo appena fuori la capitale.

Ad aprile del 1918 per ordine del governo russo la famiglia imperiale, a bordo di un treno speciale, si trasferì a Ekaterinburg negli Urali.

Qui il soggiorno dei Romanov divenne insostenibile. Angherie ed umiliazioni si fecero sempre più frequenti.



MURO DELLA CANTINA DI EKATERINBURG, IN RUSSIA, CONTRO IL QUALE FURONO TRUCIDATI DAI BOLSCEVICHI LO ZAR NICOLA II ROMANOFF, LA SUA FAMIGLIA E ALCUNI FAMIGLI

Le figlie dell'imperatore erano costrette a dormire per terra e a fare i propri bisogni di fronte alle guardie rosse che sghignazzavano. Lo zar realizzò che l'epilogo era ormai prossimo.

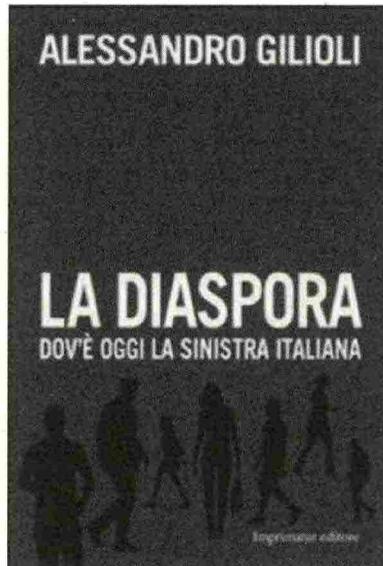
Queste vessazioni finirono il 17 luglio 1918. Dopo la pace con la Germania, l'autorità dei Soviet decise di processare lo zar. La pubblica accusa sarebbe stata rappresentata da Trotzky.

Per evitare una possibile liberazione della famiglia imperiale da parte della Legione cecoslovacca, Lenin diede ordine di uccidere immediatamente tutti i membri della famiglia Romanov. Non c'era tempo per un processo, neanche sommario. Per il bene dei compagni lavoratori era legittimo anche l'assassinio. Anche questo è stato il comunismo.

ALDO LIGABÒ

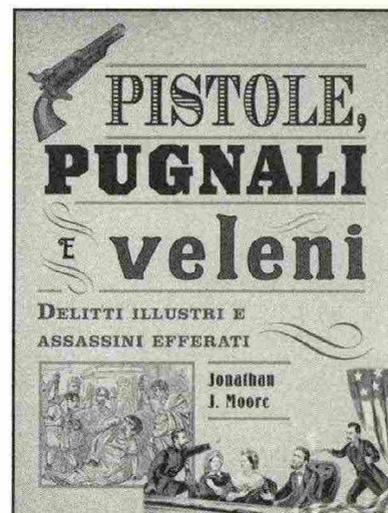
Alessandro Giglioli
La diaspora
Dov'è oggi la sinistra italiana
Imprimatur ed. - 2014
Pagg. 288 - € 14,50

Scriviamo queste righe ancora nella fase di riflessione «a caldo» per gli esiti delle recenti elezioni europee. Un dato significativo: il PD scende dal precedente 40 per cento a quasi il 23 per cento, quella che si potrebbe definire una vera e propria batosta elettorale, se non fosse che la percentuale risulta addirittura confortante rispetto ai recenti sondaggi ed alle precedenti elezioni politiche. Vero è che questo partito di sinistra ha preso vere e proprie scoppole: superato dalla Lega nella roccaforte mediatica di Riace e nel comune «in prima linea» per gli sbarchi di immigrati quale Lampedusa, mantiene comunque la maggioranza a Roma, il sindaco a Firenze, Bari ed in altre città d'Italia. Un quasi successo, una tenuta di elettori che ha stupito gli stessi osservatori politici. Un altro dato è emerso sempre relativamente alle ultime elezioni europee: la polverizzazione delle liste di sinistra (la Bonino, i verdi, i comunisti ecc.) che non riescono, singolarmente, a superare il quorum per mandare rappresentanti al Parlamento Europeo. Ma già alcuni anni fa Alessandro Giglioli, giornalista de *L'Espresso* ed autore di numerose pubblicazioni, aveva individuato chia-



ramente le contraddizioni, gli errori o le mancanze dei dirigenti del PD, la delusione e la disaffezione della base ed il conseguente calo di consensi. Nel suo libro *La Diaspora - Dov'è oggi la sinistra italiana* Giglioli analizza impietosamente queste manchevolezze, affermando, riferendosi al «NO-B (Berlusconi) day»: «È stato un abbaglio, anzi un grande abbaglio, l'illusione di poter creare una soggettività politica basandosi su un contro anziché di un per». L'autore ricorda il tentativo di concentrare i voti su Violante come Presidente della Repubblica e la scalata al potere di Renzi, analizzando l'incontro nel 2010 della «Leopolda», la ex stazione di Firenze da cui inizia l'ascesa dell'allora quasi-eletto sindaco della città toscana: «dal palco Renzi sa intrattenere, a tratti sembra quasi un disc-jockey», fino a Palazzo Chigi ed al consenso «quasi bulgaro» nelle elezioni europee del 2014. Speranza di unità e coesione quasi subito delusa, per l'incontro di Renzi con Berlusconi (definito «il caimano») avvenuto appena un mese dopo l'importante kermesse fiorentina. Analizza Giglioli anche «l'organizzazione disorganizzata» di Vendola, il consenso che riesce ad ottenere dagli scontenti del partito, fino alla decisione dei vertici di rinunciare alle elezioni anticipate, accettando un anno di governo Monti: «ma non ci possiamo nascondere che, se si fosse

andati alle urne all'inizio del 2012, alle primarie del centrosinistra avrebbe stravinto Vendola. Questo spiega in parte perché in quell'occasione il PD non abbia insistito per andare ad elezioni anticipate, come doveva e poteva. I dirigenti del partito temevano moltissimo la vittoria di Nichi. Così arriva il governo Monti». Con Vendola che, ad un certo punto, di fronte ai tagli pesantissimi al welfare, all'aumento dell'età pensionabile, al dimagrimento dei redditi dei pensionati, alla tassazione diretta ed indiretta sul lavoro dipendente e sui consumi delle famiglie chiede a Bersani di «staccare la spina al Governo», salvo poi cercare con lui un accordo per le elezioni del 2013, fino al declino della «parabola di Vendola» incapace di cogliere l'anelito alle risposte immediate anziché al «grande disegno di cambiamento», dando in realtà l'immagine di «una cordata di persone che cercava di salvare la poltrona». Continua l'autore sottolineando il fermento del popolo, attraverso per esempio il «Forum per l'acqua», formato da molte associazioni con lo scopo di impedire la privatizzazione della gestione dell'acqua pubblica, movimento le cui aspettative sono state disattese dai dirigenti PD. Ancora sottolinea l'ambigua posizione del partito nei confronti del nucleare, il dietro-front dei vertici del PD sul governo dei tecnici, sul fiscal compact ed il pareggio del bilancio e sottolinea altri errori: «un errore di valutazione in cui si mescolano tanti elementi, il principale dei quali è sempre lo stesso: il rifiuto di confrontarsi con le persone fuori, preferendo continuare a fare politica al chiuso dei palazzi». Non manca di analizzare il fenomeno Tsipras e ancora l'autore appare quasi sorpreso dell'incredibile successo del PD alle precedenti elezioni europee, con una percentuale che «comincia per 4...». Ancora Giglioli palesa, riferendosi ai giovani rampanti del partito: «la fame-



lica ambizione dei fratelli minori» o descrive «la sinistra radicale settaria, minoritaria e poco interessata a quel che accade fuori dal proprio recinto». Lascia perplessa la parte in cui l'autore suggerisce, in un'ottica collettivista, alcune soluzioni ai problemi di oggi, tra cui il notevole aumento della tassa di successione... Ma quello che stupisce è la coerenza dell'autore nel cercare di suggerire risposte e rimedi, sintomo di onestà intellettuale, ma anche che, entrati nel mondo della sinistra, risulta difficile o impossibile uscirne. Quasi come una religione...

PAOLO EMILIO PAPÒ

Jonathan Moore
Pistole, pugnali e veleni
Delitti illustri e assassini efferati
 Logos ed. - 2019
 Pp. 224 - € 19,00

I delitti eccellenti hanno contribuito a fare la storia, dall'antica Grecia al mondo moderno: alcuni raccapriccianti e particolarmente violenti, altri effettuati con veleni che non lasciano tracce. In un caso o nell'altro sono stati utili per servire una causa e non sempre la migliore. Grandi condottieri come Agamennone o Giulio Cesare,

Gandhi e Lincoln, Giuliano de' Medici e Kennedy, Marat e Thomas Becket e Martin Luther King, Archimede e Trotskij, Malcolm X e Litvinenko, Versace e Lennon, van Gogh e il gran numero di criminali assassinati e appartenenti a organizzazioni mafiose che, negli Usa, a seguito di feroci scontri e al termine di battaglie interne, furono assassinati.

Per fare un bilancio sommario, ma chiaro di come una mano assassina può cambiare il corso della storia come quello della vita di un artista o di un politico, è uscito in italiano un libro dello storico britannico Jonathan Moore che ne analizza le dinamiche e fornisce dettagli a volte poco conosciuti.

Il libro è diviso per personalità o tipologia di «bersagli». È suddiviso in capitoli su criminali, sui primi omicidi dell'antichità, sui ribelli e rivoluzionari assassinati, sui leader politici, su omicidi compiuti da agenti segreti. Non manca un capitolo sugli artisti uccisi da pazzi, criminali e malati di mente, e un altro sugli attentati non riusciti e su coloro che per fortuna, o prontezza di riflessi, riescono a scampare agli attentati.

Se è vero che in un certo senso queste esecuzioni hanno cambiato il corso della storia è anche vero che tal-

volta il delitto eccellente, come viene definito, prevede un assassinio meditato e preparato con cura, talvolta preparato da molti congiurati (si veda a esempio, l'assassinio di Caio Giulio Cesare) di una personalità in vista che si intende contrastare e quindi non ha una regola comune. Un agguato, un tradimento, un'imboscata o la silenziosa somministrazione di un veleno, sono le caratteristiche di questi omicidi. Nel libro l'autore illustra i casi più interessanti, su cosa spinse degli uomini a quelle esecuzioni, le conseguenze e gli eccessi nell'esecuzione. Interessante anche la modalità di uccidere: delitti eccellenti sono stati eseguiti con una pistola, con un attizzatoio o una piccozza, con pugnali o con penne avvelenate o magari è bastata una tazza di tè al polonio-210. Il libro è particolarmente interessante anche perché nei vari capitoli vengono ben spiegate le dinamiche e le motivazioni che presiedevano a certe decisioni e a certe scelte. Non mancano dettagli che fanno gelare il sangue e descrizioni di inimmaginabile violenza. Dipinti e foto d'epoca corredo questo libro che l'editore non manca di sconsigliare ai deboli di cuore e ai non adulti.

MANLIO TRIGGIANI

«MICHELANGELO NELLA MUSICA RUSSA»

San Pietroburgo ha voluto offrire a Roma - il 18 maggio a Ostia nella sala conferenze dello «Yacht Club» al Porto Turistico e il 20 maggio nella Chiesa di Sant'Antonio Abate del «Russicum» all'Esquilino - una magnifica esibizione della sua arte e della sua cultura mediante un concerto per pianoforte e canto, organizzato dall'Associazione Europea «Il cammino di San Nicola» e dal suo presidente del comitato scientifico Velen Veretelnikova che ha chiamato da San Pietroburgo il compositore e direttore d'orchestra Igor Vorobiev, professore al Conservatorio, dedicato a «Michelangelo nella musica russa». Alla manifestazione ha dato il suo patrocinio l'Ambasciata della Federazione Russa presso la Santa Sede.

Un tema che a molti sembrerà sorprendente, sia per il richiamo alla poetica di Michelangelo ancora poco nota anche in Italia, sia per la forte influenza avuta sui compositori russi. Eppure Dimitri Sostakovic, Viaceslav Ivanov, Aleksandr Grecaninov, Michail Glinka, Pietro Caikovskij, Sergej Rachmaninov e lo stesso Igor Vorobiev, in gran parte nel corso dell'Ottocento, si appassionarono all'Italia, alla sua arte, alla sua musica, ai suoi rappresentanti artistici più significativi e trasposero il loro apprezzamento e le loro sensazioni nella musica da essi composta.

Il concerto, che è stato attentamente seguito da molto pubblico italiano e di origine e cultura russa, si è articolato in tre parti.

La prima, con le musiche di Grecaninov, Glinka, Borodin e Rachmaninov, imperniata sulle romanze ispirate a paesaggi italiani con la pregevole «Sotto il cielo azzurro» scritta da Aleksandr Puskin.

La seconda, con le musiche di Cajkovskij, Rachmaminov e Vorobiev, con il canto di canzoni e leggende popolari, compresa la bellissima «Gesù bambino aveva un giardino...».

La terza, inizia con la suite sui versi di Buonarroti di Dimitri Sostakovic in quattro parti e si conclude con le magnifiche composizioni di Vorobiev, organizzatore di queste serate musicali: una commossa «Elegia in memoria di Michelangelo» e la versione musicale di due sonetti dello scultore-pittore-poeta «Non videro gli occhi miei cosa mortale» e «l'ho già fatto un gozzo in questo stentor».

Gli applausi del pubblico sono stati continui e sentiti dinanzi alla perfetta esibizione di questi pezzi cantati dal basso Anton Andreev accompagnato al pianoforte da Anna Druchek, entrambi provenienti dalle istituzioni musicali di San Pietroburgo.

Bisogna ringraziare di cuore Igor Vorobiev e l'organizzazione nicolaiana per aver fatto conoscere questo aspetto della cultura russa, così legato a quella italiana, e per la maestria degli interpreti cui ha affidato l'esecuzione delle opere.

Quest'evento ha dimostrato, ancora una volta, il forte legame culturale che unisce la Russia - soprattutto San Pietroburgo con il suo Conservatorio e il suo Coro concertistico - all'Italia, legame che ci auguriamo possa estendersi ad altri ambiti.

N.M.